Al Carissimo Diego Angeli, in memoria di Sé, l'A.

SABATINI FRANCESCO

ALCUNI STRAMBOTTI

DI LEONARDO GIUSTINIANI

CONSERVATI

DALLA TRADIZIONE POPOLARE

Estratto dal Periodico " Gli Studi in Italia ,, Anno III. Vol. II. Fasc. V. VI.

ROMA
TIPOGRAFIA DI ROMA
1880

ALCUNI STRAMBOTTI DI LEONARDO GIUSTINIANI

CONSERVATI DALLA TRADIZIONE POPOLARE

Nel *Giornale di filologia romanza,* (1) tanto saggiamente diretto dall'egregio amico prof. E. Monaci, è testè apparsa la pubblicazione degli Strambotti di Leonardo Giustiniani, con molta cura commentati dal ch. prof. D'Ancona. Quell' articolo, dapprima destinato a comparire nella mia *Rivista di letteratura popolare,* (2) fu qualche tempo presso di me, ed invogliommi ad istudiare tali strambotti dei quali feci subito ricerca e ne potei aver copia dal mio ottimo amico sig. Tilson che va raccogliendo tutte le rarità letterarie con quella persistenza ch'è propria degli americani.

Quando adunque apparve l'articolo del D'Ancona io già avevo preparato per la stampa, il presente che non esito ora dal pubblicare, ritoccandolo qua e là, tanto più che può servir di risposta ad alcune questioni, proposte dallo stesso D'Ancona, intorno all'origine dei canti popolari.

« Distinguiamo nella poesia popolare italiana una forma spontanea e più direttamente plebea, sebbene non priva di certo artificio, e una forma addirittura artifiziata e letteraria; quella più antica, questa più moderna: quella che risale ai primi tempi della nostra lingua e letteratura, questa non più vecchia di tre o quattro secoli.... La prima forma si trasmise più che altro oralmente, di bocca in bocca, ne' tempi di maggior mescolamento delle plebi italiane; la seconda, per la massima parte, si diffuse col mezzo di collezioni manoscritte e a stampa. » Così il D'Ancona riassume i suoi pregevoli *Studi intorno alla poesia popolare italiana,* (3) e noi non abbiamo altre parole da aggiungere a quelle

(1) II, 179-193.

(2) Se ne riprenderà nel venturo anno la pubblicazione, sospesa per cause indipendenti dalla Direzione.

(3) Pag. 426.

come cosa sua, non presta nè compra, le adopera con potere sovrano. » (1)

I.

Se li arbori sapessen favellare
e le lor foglie fosseno le lingue,
l'inchiostro fusse l'acqua dello mare,
la terra fusse carta e l'erbe penne,
le tue bellezze non potria contare.
Quando nascesti li angioli ci venne;
quando nascesti, colorito giglio,
tutti li santi furno a quel consiglio.

Varianti popolari.

1. *Pistoja*:

Se gli alberi potesser favellare,
le foglie che c'è su, sarèn le lingue,
e fusse inchiostro l'acqua dello mare,
la terra fosse carta, e l'erba penne,
tanto ci mancherebbe qualche foglio
a scrivere, amor mio, 'l ben che vi voglio. (2)

2. *Montamiata*:

Se gli alberi potessan favellare,
le fronde che son su fossano lingue,
l'inchiostro fosse l'acqua de lo mare,

---

(1) Con queste parole il Tommaseo, primo ed amoroso cultore de'canti del popolo, ricorda nelle sue *Scintille* (p. 90), fra le bellezze e la storia della patria nostra, quella parte di poesia nazionale che scaturisce dal popolo, e che tanti stranieri innamorò di noi, e che ora a noi offre studî geniali e ricostituisce il linguaggio e rinfranca la manierata poesia del passato tendente a gittarsi nello estremo di un verismo che la snatura.

(2) Tommaseo, *Canti pop. toscani,* p. 97, n. 10. — Identico un canto di Beatricè degli Ontani riportato dall'Arboit, *Villotte friulane*. p. 119, nota.

la terra fusse carta e l'erba penne;
e in ogni ramo ci fusse un bel foglio,
ci fusse scritto il bene che ti voglio!
e in ogni ramo ci fusse un bel breve, (1)
ci fusse scritto quanto ti vo' bene! (2)

3. *Montamiata*:

La vostra madre quando v'ebbe a fare,
salì negli alti cieli a far consiglio:
. . . . (3)

4. *Siena*:

Quando la vostra madre v'ebbe a fare
andiede in alto cielo a far consiglio.
. . . . (4)

5. *Toscana*:

Se l'acqua dello mare fosse inchiostro;
d'ogni stella ci fusse uno scrivano,
non scriveressi il bene ch'io vi voglio,
vu' stressi sempre con la penna in mano. (5)

6. *Montale*:

Se i' mare fussi 'nchiostro e i' ciel' un fogghio,
ed ugni stella fussi uno scriàno,
nun scrierenno i' bene che ti 'ogghio,
se stessin sempre colla penna in mano!
. . . . (6)

7. *Marche*:

Volesse Dio che l'alberi parlasse,

---

(1) Annota il Tommaseo: « foglio scritto, l'ha il Tasso ed altri. »
(2) Tommaseo, *Scintille*, p. 95, n. 11.
(3) Id. *Ibid.* p. 61, n. 1 — Identico nel Tigri, *Canti pop. toscani*, 3ª ed. p. 25, n. 93.
(4) Tommaseo, *Op. cit.* p. 61, n. 2. — Identico nel Tigri, *Op. cit.*, p. 26, n. 94.
(5) Tigri, *Op. cit.* p. 127, n. 483.
(6) Nerucci, *Saggio di uno studio sopra i parlari vernacoli della Toscana*, p. 191.

la fronna ch'è d'intorno fosse lengue,
e l'acqua dello mare fosse inchiostro,
la terra fosse carta e l'erba penne. (1)

8. *Linguaglossa* (Sicilia):

Si l'inca fussi lu mari supranu,
lu celu ccu la terra fussi carti,
l'ancili 'ncelu e lu munnu supranu,
e l'omu 'nterra, la natura e l'arti;
si ogni omu milli mànu avissi,
ed ogni manu milli pinni e carti,
scriviri di Maria mai non putissi
di li grazii so' la quinta parti. (2)

9. *Borgetto* (Sicilia):

Siddu lu celu fussi bianchi carti,
e l'enca fussi lu sciumi Giurdanu,
li stiddi pinni, e iu n'avissi l'arti,
li grazzii di Maria 'un si scriviranu.
. . . . (3)

10. *Soleto* (Terra d'Otranto):

En iftàzune, ola ta hartìa,
ja possa càmane i antichi Romani,
dè pinne ja posse ehu ta puddìa,
dè to nerò a tti tàlassa velàni,
na stampèfsu ta òriasu maddìa,
pu jalìzu sa scudi veneziani. (4)

11. *Chioggia*:

Volesse Dio che i albori parlasse,

---

(1) Gianandrea, *Canti pop. marchegiani*, p. 153, n. 14.

(2) Vigo, *Canti pop. siciliani*, n. 3297.

(3) Id. *Ibid.* n. 3944.

(4) Traduzione: « Non arrivano tutte le carte, per quante ne fecero gli antichi Romani, nè tante penne quante ne hanno gli uccelli, nè tutta l'acqua del mare (*se fosse*) inchiostro, a stampare le belle tue chiome, che risplendono come scudi veneziani. » Morosi, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, p. 61, n. 148.

le fogie che xe in cima fosse lengue;
e l'aqua de lo mar fosse l'ingiostro,
la tera fosse carta e l'erba pene. (1)

12. *Valle del Bût in Carnia* (Friuli):
Se lu cîl foss tante 'cciarte,
e lis stellis tang' nodârs,
e che 'l mar foss tant inggiôstri,
e lis barcis calamârs;
'orress scrivi letterinis,
e mandâ 'nt une par lûug,
per avê qualche rispueste
del miò ben ch'a l'è pierdûut. (2)

OSSERVAZIONI

Il D'Ancona si domanda: « Ma in italiano qual'è la forma originaria, o la popolare o questa del Giustiniani? » (3)

A prima vista ci può sembrar lo strambotto di origine totalmente letteraria; ma se avvertiamo alla desinenza del secondo verso *lingue* che non rima affatto, nè ha assonanza o consonanza colle altre *enne*, ci si mostra evidente che la voce *lingue* non è la primitiva del canto, e forse fu *lengue* che si avvicina assai più per formare assonanza con *penne* e *venne*; difatti questa voce la ritroviamo nelle varianti n. 7 e 11. Inoltre l'espressione del verso sesto, *l'angioli ci venne,* è tutta popolare e si vede costretta dalla necesssità della rima a rimanere nello adornato strambotto. Per ultimo, dal verso sesto noi raffiguriamo il frammento di un altro canto del quale si trovano esempi nelle varianti 3 e 4.

Di frasi letterarie nello strambotto troviamo al verso secondo *le lor foglie*, che forse il popolo avea già prima detto più leg-

(1) Dal Medico, *Canti del popolo di Chioggia,* n. 29. - Identico a Venezia: V. Dal Medico, *Canti del pop. venez.*, n. 70 e Bernoni, *Canti pop. venez.* puntata VII, n. 30.

(2) Arboit, *Villotte friulane*, n. 351. Per confronti presso altri popoli, consultare il Benfey, *Orient und Occident*, v. II, p. 546, in cui trovasi un articolo di R. Köhler: « Und wenn der Himmel wär Papier. »

(3) *Giorn. di filologia romanza*, II, 184, nota.

giadramente, o disse poi: *le foglie che c'è su* (var. 1); *la fronna ch'è d'intorno* (var. 7); *le fogie che xe in cima* (var. 11). E poi quel *colorito giglio* al verso settimo non sa certo di popolare poichè troviamo più propriamente espresso lo stesso concetto in un canto toscano:

> Il giglio v'ha donato la bianchezza,
> la rosa v'ha donato il suo colore. (1)

Fu il Giustiniani che raccolse questo canto dal popolo, o il popolo assimilò lo strambotto del Giustiniani? Più probabile la prima ipotesi; ma certo è che la variante siciliana, che fa parte d'una serie di stornelli religiosi (var. 8), non è originale; nè crediamo sia da sperarsi il ritrovamento del canto religioso, per mezzo del quale fu operata la trasformazione, come pensa il D'Ancona. (2)

E questo nostro giudizio conferma il totale scadimento degli ultimi versi del canto siculo, e ciò dimostra essere stato accomodato all'occasione da qualche pio scrittorello o da qualche popolano un po' letterato. Del resto abbiamo esempi innumerevoli di canti profani trasformati in sacri, e viceversa, senza che altri servissero di esemplare per modellarvisi.

Dalla formola, (3) esprimente la disposizione delle rime nello strambotto (a b^1 a c^2 a c^2 d^3 d^3) ravvisiamo un andamento più conforme alla letteratura colta che alla volgare.

II.

> Sia benedetto il giorno che nascesti
> e l'ora e 'l punto che fusti creata!
> Sia benedetto il latte che bevesti,
> e il fonte dove fusti battezzata!
> Sia benedetto il letto ove giacesti,
> e la tua madre che t'ha nutricata!
> Sia benedetta tu sempre da Dio;
> quando farai contento lo cor mio?

---

(1) Tigri, *Canti popolari toscani*, p. 30. n. 112.

(2) *Studî intorno alla poesia popolare italiana*, p. 204.

(3) L'uguaglianza delle lettere indica l'assonanza, e la consonanza quella degli esponenti.

Varianti popolari:

1. *Toscana*:

Benedetto quel Dio che t'ha creato,
e quella madre che t'ha partorito!
E il padre tuo che t'ha ingenerato;
benedetto il compar che t'ha assistito!
Il sacerdote che t'ha battezzato,
e alla luce di Dio t'ha istituito!
Benedette parole, e quella mano,
e poi quell'acqua che ti fe cristiano! (1)

2. *Borgetto* (Sicilia):

Binidittu lu Diu chi ti criau,
e la mammuzza chi ti parturiu
e lu patruzzu chi ti ginirau,
lu cumpari chi a fonti ti tiniu;
lu parrineddu chi ti vattiau
e l'acqua cu lu sali ti mittiu;
biniditta cu fu chi t'addivau
chi t'ha 'ddivatu pri l'amuri miu. (2)

3. *Padova*:

Voglio benedire chi t'ha messo al mondo, *(sic)*
e nascer chi t'ha fato così bela,
. . . . (3)

4. *Vicenza*:

Sia benedeta e benedeta sia,
la mama che t'ha fato, anima mia:
. . . . (4)

---

(1) Tigri, *Canti pop. toscani*, p. 67 n. 253. — « Gli ultimi tre versi, annota giustamente il D'Ancona (*Giorn. di filologia romanza.* II, 185), sanno di ritoccatura letteraria. »

(2) Salomone-Marino, *Canti pop. siciliani*, p. 18, n. 3. (Vedi. Vigo *Canti pop. siciliani*, n. 394.)

(3) Wolf, *Volkslieder aus Venetien*, p. 33 n. 42 *a*.

(4) Alverà, *Canti pop. tradizionali vicentini*, p. 17, n. 24.

5. *Venezia*:

Sia benedeto chi t'à messo al mondo,
e chi t'à fato nasser cussì bela.
Ma chi te adorerà, viseto tondo?
Ma chi te basarà la boca bela? (1)

6. *Venezia*:

Sia benedeto a l'ora che nassesti,
l'ora e 'l momento che ti ò partorito:
sia benedeto 'l late che bevesti
a la tua mama (2) che t'ha nutricato;
sia benedeto 'l prete, e anca 'l compare,
che t'ha tegnùo a la fonte a batizare.
Sia benedeto il prete, e anca 'l zagheto,
che t'ha messo quel nome benedeto:
e benedeto, e benedeto sempre,
sia benedeto a chi te dorme arente:
a chi te dorme arente a ti, putela;
fame la nana, che ti è tànto bela! (3)

7. *Rovigno* (Istria):

Sia benedito chi t'uô misso al mondo,
e chi t'uô fatto nassi cusseî biêla.
Quil biel visito, delicato e tondo,
che me fa suspirà, miteîna e sira. (4).

OSSERVAZIONI

Benchè questo strambotto offra una forma ed una condotta quasi popolare, tuttavia vi si travede l'influenza prodottavi dalla penna del letterato, nella esattezza delle rime, nella compiutezza dell'ottava e nella sincope alla voce *core* dell'ultimo verso; forse il popolano avrebbe detto « Quando farai contento 'l core mio ?» In questo modo il verso avrebbe meglio risposto al ritmo del canto che suole accompagnarlo. Delle varianti citate, nessuna ha

(1) Dal Medico, *Canti del pop. veneziano*, p. 46.
(2) Forse più propriamente: « e la tua mama. »
(3) Dal Medico, *Ninne-Nanne*, p. 170.
(4) Ive, *Canti pop. istriani*, p. 30, n. 12.

completamente il concetto dello strambotto: quella veneta (var. 5), che è elegantissima vi si avvicina di più ed esprime potentemente il desiderio amoroso in quella interrogazione indeterminata, da cui però trasparisce assai più che i versi del Giustiniani non rivelino senza reticenza alcuna. In quel dimandare: « Ma chi te adorerà, viseto tondo? Ma chi te basarà la boca bela?» vi è tutta una dichiarazione d'amore. — Le varianti 1 e 2 sono somiglianti e quasi identiche. Quella sicula forse è l'originale, l'altra una imitazione, in cui ha posto le mani qualche letterato.

III.

Quattro sospiri ti voria mandare,
e mi, meschino, fussi ambasciatore!
Lo primo sì te degia salutare,
lo secondo ti conti il mio dolore.
Lo terzo sì te degia assai pregare
che tu confermi questo nostro amore:
e lo quarto io te mando inamorato:
non mi lassar morir disconsolato.

Varianti popolari.

1. *Toscana*:

Alza la bionda testa, e non dormire,
non ti lasciar superar dallo sonno.
Quattro parole, amore, io son per dire,
che tutte e quattro son di gran bisogno;
la prima ell'è che mi fate morire,
e la seconda, che un gran ben vi voglio:
la terza, che vi sia raccomandata;
l'ultima, chè di voi so' innamorata. (1)

2. *Marche*:

Alza la bionda treccia, e non dormire,
bella, non te fa' vincere dal sonno:
quattro parole te l'avria da dire,

(1) Tigri, *Canti pop. toscani*, p. 70, n. 263.

che tutte quattro te faria bisogno;
la prima ch'io per te vado a morire,
la seconda ch'un gran bene te vojo;
la terza che te sia raccomandato,
la quarta che per te moro addannato. (1)

3. *Lazio* :

Quattro saluti ti voglio mandare
come quattro fedeli ambasciatori:
uno verrà nella porta a bussare,
l'altro si metterà ginocchioni,
l'altro ti toccherà la bianca mano,
l'ultimo conterà le sue ragioni. (2)

4. *Campania :*

Mando a l'idolo mio da questo petto
cinque mesti sospir, figli d'amore.
Gli parla il primo de l'antico affetto,
e l'altro li racconta il mio dolore;
il terzo l'offerisce questo petto,
il quarto cerca ajuto a tanto ardore;
il quinto, genuflesso al caro oggetto,
pietà ne cerca e l' offerisce il core. (3)

5. *Umbria:*

Lèvati, bello mio, non più dormire,
non vi fate convincere dal sonno;
quattro parole ve le voglio dire,
e tutte e quattro so' d' un gran bisogno:
la prima che mi mandi appassionata,
la seconda che peno notte e giorno,
la terza che te amo e t' 'oglio bene,
e l' ultima sarìa de stà con tene. (4)

---

(1) Gianandrea, *Canti pop. marchegiani*, p. 131, n. 48. — Identico un canto latino. Vedi Marcoaldi, *Canti pop. inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi e latini*, p. 140, n. 40.

(2) Marcoaldi, *Op. cit.* p. 137, n. 29.

(3) Visconti, *Canti pop. di Marittima e Campagna* n. 32.

(4) Marcoaldi, *Op. cit.* p. 63, n. 69.

La prima è, beja, ca mi fai morire;
la secunda è ca pienu notte e journu;
la terza è ca patu gran martiri;
la quarta: supportare nu' si puonnu. (1)

10. *Ribera* (Sicilia):

Quattru suspiri ti vurria mannari
e tutti quattru suspiri d' amuri;
cu lu primu ti mannu a salutari,
l' autru cuntirà lu nostru amuri;
ma cu lu terzu ti mannu a vasari,
l' autru ti sta davanzi addinucchiuni;
a tutti quattru li farria gridari:
« Giustizia di Diu cu' sparti amuri! » (2)

11. *Catania*:

Quattru suspiri ti vurria mannari
ccu li quattru fidili ammasciaturi,
unu a l' aricchia ti veni a parrari,
unu a la vucca dànnuti vasuni,
unu li pedi ti veni a vasari,
l' urtimu 'ntra lu cori all' ammucciuni,
e tutti quattru li vurria 'nfatari:
« Sintenzia di Diu cui sparti amuri! » (3)

12. *Rovigno* (Istria):

I' vardo el çjilo e i' nun lu poi tucare,
la tiera nu' me pol pioûn sustinéire;
vido el mio ben, e i' nu' ghe puoi parlare,
quatro paruole i' ghe vuravi deîre.
Quatro paruole i' ghe vuravi deîre;
e doûte quatro li me fa bisuogno,
la preîma che d' amur me fa svineîre,

---

(1) Casetti e Imbriani, *Canti delle prov. meridionali*, vol. II, p. 122-123.

(2) Salomone-Marino, *Canti pop. siciliani*, p. 95, n. 182. - Ve n'ha uno somigliante a Mineo. (Vigo, n. 1447).

(3) Vgo, *Opi. cit.* p. 320, nota 7.

e la segonda el ben che meî ghe vojo.
La tierza ch' i' son miezo incaparata,
la quarta che d' amor moro biata. (1)

OSSERVAZIONI.

Le varianti 4, 6, 7, 8, 10 e 11 somigliano allo strambotto più che le altre, nelle quali alla voce *sospiri* si è sostituita l'altra *parole*; anzi nella 3 si legge *saluti*. Ma l' argomento è a tutte comune; solo si osserva che nelle var. 1, 5 e 12 è una donna che parla, mentre nelle altre è un uomo, come nello strambotto. La variante campana (n. 4) ci sembra di origine letteraria; l'umbra (n. 5) è molto graziosa, ma insuperabile è la catanese (n. 11) in cui il poeta imagina leggiadramente che i sospiri vadano a parlare alla sua donna a darle *vasuni* ed a nasconderlesi nel core. L' aulico poeta cerca indarno forme così belle e spontanee. Della variante toscana (n. 1) troviamo rassomiglianza in un rispetto del sec. XV che il D'Ancona traeva dal codice Comunale di Perugia (c. 43) e pubblicava nei suoi *Studî*. Lo riferiamo:

Quattro parole ti voglio ridire
poi che m' avesti, donna, abandonato.
E là prima è che tu mi fai morire,
e l' altra ch' io vi sia raccomandato;
la terza io non la posso sofferire:
dammi la morte, sono io apparecchiato.
S' io muoro ch' io non sia da voi ajutato,
vostra sarà la colpa e lo peccato. (2)

L' origine letteraria della variante chietina (n. 6) potrebbe ritrovarsi nel seguente rispetto:

Quattro sospiri miei ti vo' mandare,
so che son[o] fedeli ambasciatori:
il primo genuflesso in adorare,
il secondo a ricordarti i nostri amori, *(sic)*
il terzo a dirti il mio lagrimare,
il quarto che contempli i miei dolori;

(1) Ive, *Canti pop. istriani*, p. 72, n. 19.

(2) D'Ancona, *Studî intorno alla poesia pop. italiana*, p. 449, n. 39.

piangendo tutti uniti poi cercare
vendetta a chi divise i nostri amori. (1)

Ci restringiamo a questi confronti poichè, volendoli allargare di più, si dovrebbe riferir tutta la lirica popolare; essendo l' amore, che n' è l' unico e principal soggetto, continuamente un *sospiro*, così nel desiderio, come nella gioja e nel dolore.

Dimandatelo alla bella andalusa e vi dirà:

En el jardin del amor,
ten por sabido,
la flor que mas abunda
es el suspiro. (2)

E la robusta e avvenente contadina del Friuli ripete tuttodì:

Se savessis, fantaccinis,
çė che son sospirs d' amor! (3)

Ritornando allo strambotto, crediamo che, se non in tal forma, certo in un'altra già preesistesse nel popolo, tanto lo vediamo vicino a quella volgare, e tanto il suo argomento è antico e sparso nei canti di tutti i popoli.

IV.

Non ti ricordi quando mi dicevi
che tu m'amavi sì perfettamente?
Se stavi un giorno che non me vedevi
con li occhi mi cercavi fra la gente.
E risguardando stu non mi vedevi
dentro de lo tuo cor stavi dolente:
e mo mi vedi e par non mi cognosci,
come tuo servo stato mai non fossi. (4)

---

(1) D'Ancona, *Op. cit.* p. 382. — Casetti e Imbriani, *Canti nelle prov. meridionali*, vol. II, p. 30.

(2) Traduzione: « Nel giardino d' amore, sàppilo, il fior che più abbonda è il sospiro. » Caballero, *Cantos y poes. pop. andalusas*, p. 137 n. 2.

(3) Arboit, *Villotte friulane*, n. 77.

(4) Il D'Ancona ha « *fosci !* »

Varianti popolari

1. *Toscana:*

Non t' arricordi quando mi dicevi
che tu m' amavi sì sinceramente?
Se stavi un' ora che non mi vedevi,
cogli occhi mi cercavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio;
come tua dama non fossi stat' io;
ora mi vedi e non mi riconosci,
come tua dama io stata non fossi! (1)

2. *Siena*:

E se tu stavi un' ora e 'n mi vedevi,
con gli occhi riguardavi fra la gente.
Ora mi vedi e non mi dici addio:
come se tua non fossi stata io. (2)

3. *Arlena*:

Dov' è tutto quel ben che mi volevi,
dov' è tutto l' amor che mi portavi?
Se stavi un' ora che non mi vedevi,
coll' occhi fra la gente mi cercavi.
Adesso passo e non so' più guardata,
oh mai la diva tua non fossi stata!
Adesso passo e non mi riconosci,
oh mai la diva tua stata non fossi! (3)

4. *Vicenza*:

Dov' è quel tanto bèn che mi volevi,
e quele carezzine che mi favi?
Passava un giorno che non mi vedevi,
coi òci pèr le gènti mi çercavi;
bassavi i òci e la boca ridevi,
dentro nel vòstro cor mi salutavi. (4)

---

(1) Tigri, *Canti pop. toscani*, p. 265, n. 978.

(2) Id. *Ibid.* p. 243, n. 887. — Tommaseo, *Canti pop. toscani*, p. 229, n. 12.

(3) Nannarelli, *Studio comparativo sui canti popolari d' Arlena*, p. 48, n. 45.

(4) Alvera, *Canti pop. tradizionali vicentini*, p. 32, n. 85.

5. *Venezia*:

E indove xè quel ben che mi volevi,
quele carezze che d' amor mi fevi?
Co' giera un' ora che no me vedevi,
co i oci intra la gente me çerchevi. (1)

6. *Rovigno* (Istria):

. . . .

E duve xì quil ben ch' i me vulivi,
duve li carriseine, Amur, me fai?
Un giorno, biela, cu' i' nu' me vedivi,
cu' i' uoci in fra la zento i' me çerchivi. (2)

OSSERVAZIONI

La disposizione delle rime (a b^1 a b^1 a b^1 c^2 c^3) ci presenta lo strambotto di provenienza popolare per le pseudo rime *ósci óssi*, che forse furono *úsci ússi*. Notisi che le due voci *cugnúsci* e *fússi* sono ancor vive nelle provincie meridionali.

La prima variante s' avvicina d' assai allo strambotto e si potrebbe chiamare forma più completa e più veramente popolare. Nello strambotto troviamo al verso 5 una ripetizione nè crescente, nè più efficace della imagine già accennata al verso 3. La variante 2 riassume con molta leggiadria il concetto; è evidentemente la seconda parte dello strambotto. Nella variante d'Arlena troviamo un po' di sapere letterario nel verso: « oh mai la diva tua non fossi stata! » Forse la Teresa, la cantatrice del Nannarelli, avrà accomodato così il verso; poichè egli stesso afferma che dal popolo se n'avea l'opinione « come di vera creatrice di canti. » (3) La variante vicentina è un vero giojello ed è notabile il verso: « bassavi i òci e la boca ridevi » in cui, con pochi tratti, è perfettamente delineata l' imagine dell' onesta fanciulla che in cuor suo saluta l'amante. Della variante 6, che troviamo affissa ad altro

---

(1) Bernoni, *Canti pop. veneziani*, puntata I, pag. 8, n. 30. — Una variante veneziana del Dal Medico (*Canti del popolo di Chioggia*, p. 128) ha l'ultimo verso: « del vostro caro Ben, su' domandevi. »

(2) Ive, *Canti pop. istriani*, p. 205, n. 6.

(3) Nannarelli, *Studio comparativo sui canti pop. d'Arlena* p. 37.

La sua persona bella
tolta m' ha gioco e risa; (1)
ed àmi messa in pene
ed in tormenti forte.
Mai non credo aver bene
se non m' occorre morte.
Aspettola che vene,
traggami d' este sorte.
Lassa! che mi dicia (2)
quando m' avea in cielato:
di te, o vita mia,
mi tegno più pagato
ca s' io avesse in balia
lo mondo a segnorato.
Ed or m' ha a disdegnanza
. . . . (3)

In questo canto, per ripetere le belle osservazioni del Bartoli, (4) « si piange un dolore dell' anima, uno dei dolori più frequenti e più veri, con parole quasi irreflesse che piovono dalle labbra, come le lacrime dagli occhi, senza rendersi conto di sè stesse. Non c' è nè affettazione, nè (quello che è più) esagerazione di sorta. È il cuore che parla la sua lingua. Ai poeti della scuola cortigiana questa semplicità farebbe orrore. Il poeta popolare l' ha trovata dentro di sè, nella natura, e l' ha resa senza pretensione di fare una cosa artistica; senza punto pensare (come potremmo pensar noi) alle teoriche del verismo; l' ha resi così per istinto. Egli imita un suono che ha udito; va dietro collo spirito ad un motivo che gli ha percosso l' orecchio; non

(1) In Toscana:

Oh! io che non sapevo sospirare,
del sospirar mi son fatta maestra!

Tigri, *Canti pop. toscani* p. 71, n. 266.

(2) Qui s' incontra il brano simigliante al principio del nostro canto. Quanta semplicità e vivezza d' imagini!

(3) D' Ancona, *Le antiche rime volgari*, pag. 69.

(4) Bartoli, *La poesia italiana nel periodo delle origini*, p. 117-118.

cerca altro che riprodurlo; cerca l'intonazione della melodia che cantano tutti i cuori che soffrono, tutti i cuori, pei quali

> . . . . non v' è maggior dolore
> che ricordarsi del tempo felice
> nella miseria . . . .

Questa fanciulla, a cui martellano l' anima le memorie beate del suo amore corrisposto:

> Lassa! che mi dicia
> quando m' avea in cielato: . . .

questa fanciulla che de' gaudî segreti d' un tempo si fa oggi un martirio; questa fanciulla è lontanissima dalle figure convenzionali . . . Essa palpita, soffre e desidera. . . . si rifà viva sotto gli occhi nostri: noi tutti la intendiamo e la vediamo. » Questa poesia del secolo XIII, in cui trovansi evidentemente le reliquie d' un canto popolare, non somiglia essa per la sua naturalezza, semplicità ed affetto a molte canzoni che noi cogliamo sulle labbra del volgo o somiglia forse assai più allo strambotto di Leonardo Giustiniani?

DELLO STESSO AUTORE

Rivista di letteratura popolare *(vol. unieo)*, Roma, Loescher, 1877. — L. 10.

Saggio di canti popolari romani colle melodie, Roma, Loescher, 1878. — L. 3.

La poesia popolare in Grecia, Roma, tip. Sinimberghi, 1878. *(esaurito)*.

La lanterna, novella popolare siciliana, Imola, Loescher, 1878. — L. 1.

Abelardo ed Eloisa secondo la tradizione popolare, Roma, Mueller, 1879. — L. 2.

Le costumanze del Natale, Roma, Mueller, 1880. — L. 1.

El fio del re de la Danimarca, fiaba popolare veneziana, Roma, tip. di Roma, 1880. — L. 1.

IN PREPARAZIONE:

XX canti d'amore di Castel S. Pietro in Sabina, Illustrazioni e studî.